

SPECIALE SALUTE E BENESSERE

INTERVISTA Sandro Giannini (Università di Padova)

«Trattamenti con vitamina D: meno terapie intensive e decessi per i pazienti con Covid-19»

Il professore del Dipartimento di Medicina: «In corso tre studi. Così si potenzia la risposta dell'organismo»

Viviana Persiani

Uno studio italiano, condotto da un team di ricercatori - che vede coinvolte le Università di Padova, Parma, Verona e gli Istituti di Ricerca CNR di Reggio Calabria e Pisa, pubblicato su *Nutrients*, dimostra che, nel caso del Covid-19, un trattamento con vitamina D, in pazienti con comorbidità, diminuisce decessi e trasferimenti in Terapia intensiva. Lo spiega il prof. Sandro Giannini, del Dipartimento di Medicina dell'Università di Padova e primo firmatario dello studio. «Negli ultimi anni, la vitamina D è stata studiata in maniera approfondita e scientifica per il suo possibile ruolo sull'immunità, ad esempio, sulle difese immunitarie. Quando il SARS-CoV-2 c'è piovuto sulla testa, ci siamo detti: perché non tentare con la vitamina D nativa, che è totalmente priva di effetti collaterali, anche se usata a dosi molto alte, e vedere se il suo effetto positivo sull'immunità possa giocare un ruolo per un migliore controllo della malattia? Per questo motivo abbiamo selezionato pazienti ricoverati per Covid-19, in condizioni serie, ritenendo che fossero quelli che più avrebbero tratto beneficio dalla vitamina D. Si tratta, infatti, di soggetti anziani, con molte comorbidità ed un basso livello di vitamina D».



Azione
La vitamina D stimola il sistema immunitario

RISULTATI
Il prof. Sandro Giannini, del Dipartimento di Medicina dell'Università di Padova. A destra, il sole, fonte di vitamina D



sa in modo più aggressivo. Accelera la purificazione dal virus, la guarigione».

Com'è stata somministrata la vitamina D? Con altri farmaci o da sola?

«Come tale, senza pensare a possibili combinazioni ulteriormente potenzianti; oggi non possiamo immaginare di essere in grado di capire se eventuali sinergie con altri medicinali possano essere di una qualche utilità».

E dopo questo studio?

«In Italia vi è qualche sensibilità in più rispetto all'utilità di somministrare questa vitamina D ai malati. Certamente non può nuocere. Anzi, a coloro che hanno livelli bassi nel sangue, davvero moltissimi, dà benefici certi alle ossa, nel senso che riduce il rischio fratture da fragilità. Il Nice (*National Institute for Health and Care Excellence*) raccomanda alla popolazione del Regno Unito di assumerla per i noti benefici su muscolo e scheletro e per il possibile effetto sull'immunità. Aspettiamo ora l'esito dei tre studi in corso sul ruolo del colecalciferolo, che metterà la parola fine al dibattito sul beneficio».

LEVATA DI SCUDI IN EUROPA

«Supporto efficace alle cure farmacologiche contro il Coronavirus»

Intorno alla vitamina D c'è una specie, come dire, di scetticismo, che deriva dal fatto che si sarebbe diffusa la convinzione che questa sia la panacea per ogni tipo di disturbo. Oltretutto, in Italia, la sua prescrivibilità è stata limitata, dal novembre del 2019, in maniera, forse, eccessiva da una nota di AIFA che si spera potrà essere riveduta a breve. Eppure, oltre allo studio italiano, da tutta Europa si alzano gli scudi a favore della vitamina D.

Dalla Spagna, a esempio, una ricerca dell'Ospedale Universitario Marqués de Valdecilla, su 216 pazienti positivi ricoverati, ha dimostrato che, nell'82,2% di questi, era presente una carenza di vitamina D, rispetto al 47,2% delle persone sane. Va detto, però, che non si può stabilire una relazione causale tra i livelli o la carenza di vitamina D e la gravità del Covid-19. Il quotidiano inglese *The Guardian* ha pubblicato un appello di alcuni scienziati al governo londinese: «Aggiungete vitamina D al cibo per aiutare nella lotta al Coronavirus». Il professor Gareth Davies ha, infatti, mostrato come circa la metà della popolazione inglese

abbia una carenza di vitamina D e, per questi scienziati, il basso livello potrebbe comportare un maggior rischio di contrarre il Coronavirus. Da qui, l'appello.

E gli Usa? Uno studio dell'Università di Chicago, come riporta un articolo pubblicato sul sito di *Le Iene*, ha condotto alla conclusione che le persone con bassi livelli di vitamina D potrebbero avere fino al 60% di probabilità in più di risultare positive al Coronavirus. Nello specifico, il professor Meltzer ha dichiarato: «La vitamina D svolge un ruolo importante nel sistema immunitario. Saranno necessari test clinici per dimostrare questi risultati, ma secondo i nostri dati la vitamina D, pur non rappresentando una garanzia come protezione dal Coronavirus, sembra essere collegata a una minore probabilità di infezione in forma grave».

Prima dell'estate, si dovrebbero avere i risultati di tre studi randomizzati (uno inglese, uno francese, uno argentino), che valuteranno, secondo i codici più stretti della scienza, se, per i pazienti ricoverati per Covid-19, l'utilizzo di vitamina D possa essere di supporto al resto delle cure. Mettendo, si spera, la parola fine a questa discussione.

VP

INCONTRO CON IL PROFESSOR PASSERI (UNIVERSITÀ DI PARMA)

«Quali effetti positivi sul decorso e la severità dei contagi»

Il docente: «È provato che la vitamina D anche in alte dosi non faccia male. Miglioramenti rapidi»

Come spiega nel dettaglio il professor Giannini, in un articolo pubblicato in questa pagina, lo studio ribattezzato «Effectiveness of In-Hospital Cholecalciferol Use on Clinical Outcomes in Comorbid COVID-19 Patients: A Hypothesis-Generating Study», pubblicato dalla prestigiosa rivista *Nutrients*, ha mostrato come la somministrazione di vitamina D, in soggetti affetti da Covid-19, con comorbidità, abbia potenziali effetti positivi sul decorso e sulla severità della malattia, addirittura con una incidenza migliorativa dell'80%. «Uno studio sicuramente innovativo, che genera una ipotesi», come ha affermato il prof. Giovanni Passeri, professore associato di Medicina interna presso l'Università degli Studi di Parma. Una ricerca retrospettiva condotta su 91 pazienti affetti da Covid-19, ospedalizzati durante la prima ondata pandemica nell'Area Covid-19 della Clinica Medi-

ca 3, dell'Azienda Ospedale-Università di Padova.

Sono soggetti, di età media pari a 74 anni, trattati con le associazioni terapeutiche allora utilizzate in ambiente internistico in 36 soggetti (39,6%) sui 91 considerati, con una dose elevata di vitamina D per 2 giorni consecutivi. La loro scelta non è stata casuale,

INCIDENZA
L'80% dei soggetti affetti dal virus, con comorbidità, ha ottenuto benefici

ma accomunata da alcune caratteristiche: bassi livelli nel sangue di vitamina D al momento del ricovero; fumatori attivi; elevati livelli di D-Dimero ematico (indicatore di maggiore aggressività della malattia); grado rilevante di comorbidità. Ne è seguito un

periodo di *follow up* di due settimane circa, durante il quale 27 (29,7%) pazienti venivano trasferiti in Terapia intensiva e 22 (24,2%) andavano incontro al decesso. Nel complesso, 43 pazienti (47,3%) andavano incontro a «Trasferimento in ICU o decesso».

L'analisi statistica ha rivelato che maggiore era il numero delle comorbi-

dità presenti, più evidente era il beneficio indotto dalla vitamina D. Nei soggetti che avevano assunto il colecalciferolo, il rischio di andare incontro a «Trasferimento in ICU/Decesso» era ridotto di circa l'80% rispetto ai soggetti che non l'avevano assunto.

«È interessante osservare - ha spiegato il prof. Passeri - come la maggior

parte dei soggetti che avevano ricevuto degli alti dosaggi di vitamina D, circa 400mila unità, nell'arco di due giorni, avessero avuto degli esiti migliori rispetto a quelli senza somministrazione. In pratica, non erano finiti né in terapia intensiva, oppure non erano deceduti». Stiamo parlando di una casistica limitata e molto particolare; però, è interessante notare gli effetti sulle comorbidità: più queste erano presenti, maggiore era il beneficio correlato alla somministrazione di alte dosi di vitamina D.

A che livelli ottimali, però, può la vitamina D spiegare queste azioni? Come chiarisce Passeri, «noi abbiamo utilizzato dosaggi sicuramente importanti, ma sostenuti da una letteratura scientifica che ha mostrato che la vitamina D, anche ad alte dosi, non faccia male».

Chi fosse interessato, può leggere lo studio italiano al link: www.mdpi.com/2072-6643/13/1/219. «Questo studio - conclude Passeri - porterà a riflettere su un nuovo modo di valutare l'efficacia della vitamina D, in misura maggiore di quello che facciamo oggi».



ESPERTO
Giovanni Passeri (Medicina Interna)



VPer